fuori collana

Cosa pensano le élite politico-economiche?

Lucio Baccaro
25 Febbraio 2025



Il modello di crescita tedesco mostra segnali di difficoltà sempre più evidenti e trascina verso il basso anche le economie di Paesi strettamente collegati alle catene del valore tedesche, come il blocco di Visegrad, l'Austria, la Spagna e l'Italia. Quale grado di consapevolezza hanno le élite politico-economiche tedesche della crisi in atto e delle sue cause? Quali soluzioni raccolgono ampio consenso e quali ricevono invece un sostegno solo parziale? È lecito attendersi che dal cambiamento tedesco possa venire un nuovo slancio per la riforma delle regole di *governance* europea e per un nuovo modello di crescita basato sulla domanda interna?

Scritto alla vigilia delle elezioni tedesche del 23 febbraio 2025 – dalle quali ci si attende un ridimensionamento dei partiti della coalizione "semaforo" (SPD, Verdi e FDP), il primato della CDU, una crescita significativa dei consensi per l'AfD e la probabile formazione di una nuova maggioranza politica – questo articolo cerca di rispondere a tali interrogativi. La base empirica consiste in quaranta interviste con figure apicali dell'amministrazione pubblica, dei partiti politici, delle associazioni datoriali, dei sindacati e delle grandi imprese tedesche, realizzate

nell’ambito di una ricerca condotta dall’autore in collaborazione con Björn Bremer presso il Max Planck Institute for the Study of Societies di Colonia.

Un modello economico sotto pressione

Tra il 1995 e il 2018, circa il 70% della crescita economica tedesca è derivata, in media, dalle esportazioni, con un picco dell’85% nel periodo pre-crisi finanziaria (1995-2007) ed un leggero ribilanciamento negli anni tra il 2009 e 2018. Al confronto, il contributo della domanda interna alla crescita è stato marginale. In particolare, si è assistito alla stagnazione degli investimenti, sia privati che pubblici. Tra i settori economici che hanno dato i contributi maggiori alla crescita, al primo posto vi è il comparto dell’auto (a pari merito con il settore della sanità), che ha contribuito al 16% della crescita totale, seguito dal comparto della meccanica (8%). A differenza di altri Paesi di grandi dimensioni, che hanno subito un processo di deindustrializzazione, la Germania si distingue per il ruolo centrale dell’industria nel processo di crescita e per il contributo predominante delle esportazioni.

Questo modello ha garantito alla Germania buone performance complessive (anche se non spettacolari in chiave comparata), ma ha mostrato crescenti vulnerabilità già prima della crisi del Covid. La produzione industriale ha iniziato a rallentare nel 2018. Dopo la pandemia, sia la produzione industriale che le esportazioni non sono ritornate al trend di crescita precedente. La crisi energetica, innescata dalla guerra in Ucraina e dalla necessità di rinunciare al gas russo (che copriva circa il 60% del fabbisogno tedesco), ha aggravato le difficoltà, colpendo duramente settori ad alta intensità di energia come la chimica e l’acciaio.

Le esportazioni, che fino al 2020 crescevano costantemente, hanno subito un crollo durante la pandemia e hanno mostrato successivamente segnali di stagnazione. Le importazioni sono aumentate a un ritmo più rapido delle esportazioni, riducendo il surplus delle partite correnti, che rimane comunque elevato (6,5%).

Due trend minacciano il modello di crescita tirato dalle esportazioni: l’aumento dei costi energetici, e le crescenti difficoltà di accesso ai mercati di sbocco, in particolare il mercato cinese, uno dei pochi in continua espansione, a causa delle tensioni geopolitiche e delle tendenze recenti di “derisking” e deglobalizzazione.

Vi sono inoltre preoccupanti segnali di involuzione tecnologica. Se un tempo le caratteristiche della specializzazione produttiva tedesca erano pienamente in fase con le caratteristiche della domanda mondiale, adesso quello che la Germania produce è meno in linea con quanto richiesto dai mercati, per lo meno in alcuni comparti. Un esempio per tutti è quello dell'auto elettrica, in cui i produttori tedeschi si sono lasciati superare in pochi anni dai concorrenti cinesi.

Come vedono la situazione le élite tedesche?

Un modello di crescita ben definito—come è quello tedesco—poggia su una coalizione sociale incentrata su alcuni settori chiave. All'interno dei settori, gli attori economici—grandi imprese, associazioni di rappresentanza, ma anche sindacati—di solito condividono alcuni assunti di base sul funzionamento del modello e su cosa sia necessario ad assicurarne la funzionalità.

Per comprendere la posizione delle élite e misurare il grado di consenso sulle questioni fondamentali, abbiamo posto una serie di domande sulle caratteristiche del modello di crescita tedesco, i settori chiave, le sfide più importanti da affrontare, il ruolo giocato dall'euro, l'importanza dell'euro anche per il futuro, e le modifiche da apportare alle regole monetarie e fiscali della zona euro. Le risposte, qui sintetizzate, restituiscono un quadro di prevalente convergenza, ma anche qualche divergenza.

La quasi totalità degli intervistati riconosce la natura export-led del modello tedesco. Anche tra coloro che, per lo più di area sindacale, criticano le implicazioni sociali di questa dipendenza, vi è consapevolezza della sua rilevanza economica. C'è inoltre grande consenso sui settori chiave. Quasi tutti gli intervistati sottolineano l'importanza dell'auto e di altri settori manifatturieri (in primis chimica-farmaceutica e acciaio). Questi settori sono centrali perché ad essi è legata la capacità di innovazione del Paese e dunque la dinamica della produttività.

Molti intervistati (di estrazione sia sindacale che imprenditoriale) sottolineano la carenza di investimenti pubblici e il deterioramento delle infrastrutture—non solo fisiche (strade, ponti, rete ferroviaria), ma anche digitali. Questi problemi, uniti ai ritardi accumulati nella digitalizzazione dei processi produttivi e ai rischi creati delle tensioni geopolitiche, mettono a rischio la competitività dell'industria tedesca.

Particolarmente unanime è il giudizio sul ruolo fortemente positivo giocato dall'euro per il modello di crescita tirato dalle esportazioni. La maggioranza delle élite economiche collegano l'euro alla svalutazione del cambio reale di cui ha beneficiato la Germania, permettendole di aumentare la propria competitività di costo e di stimolare le esportazioni (rallentando congiuntamente la crescita delle importazioni). Analogamente, quasi tutti gli intervistati sono convinti che sia estremamente importante che l'euro continui ad esistere. L'uscita anche di un solo paese creerebbe infatti un'instabilità politica ed economica difficilmente gestibile e porterebbe alla fine del mercato unico.

Posti dinanzi alla domanda su cosa dovrebbe fare la Germania in caso di crisi finanziaria che metta a rischio l'integrità dell'euro, la risposta più comune è che sarebbe necessario modificare le regole della moneta comune, rendendole più flessibili per evitare rotture. Un'altra risposta frequente è quella di cercare una soluzione che salvi capra e cavoli, lasciando formalmente inalterate le regole, ma permettendo comunque di trovare una via di uscita. Solo in pochi sono disposti a correre il rischio dell'uscita di uno o più Paesi per salvaguardare l'intangibilità delle regole monetarie e fiscali.

Nonostante passate campagne mediatiche anti-euro, come quella della Bild nel 2019 contro Mario Draghi, vi è un diffuso riconoscimento del ruolo cruciale giocato dall'ex presidente della BCE nella stabilizzazione dell'eurozona durante la crisi dei debiti sovrani. La convinzione diffusa è che senza il cambiamento di marcia impresso da Draghi alla Bce, l'euro non sarebbe sopravvissuto.

Sul fronte delle riforme fiscali, un nucleo consistente (composto da politici di centro-sinistra, sindacalisti, e diverse associazioni imprenditoriali) si dice favorevole alla reintroduzione della "regola aurea"—che consente di escludere le spese di investimento dal computo del deficit pubblico—come misura necessaria al rilancio degli investimenti pubblici, ma un gruppo quasi altrettanto numeroso (comprendente politici di centro-destra, associazioni datoriali e alti funzionari pubblici) difende la necessità di regole fiscali rigide e del "freno al debito" come misure necessaria ad evitare lo "spiazzamento" degli investimenti privati da parte di quelli pubblici.

Esigenza di cambiamento, ma senza rotture

Dalle interviste emerge un ampio consenso sulle sfide imminenti e sulla necessità

di riforme, sebbene vi sia scarsa propensione a stravolgere l'impianto del modello export-led. Il desiderio prevalente è quello di un "restyling" che mantenga la centralità della manifattura e delle esportazioni, accompagnato da un rilancio degli investimenti pubblici — anche a costo di derogare temporaneamente alla politica del pareggio di bilancio.

La crisi energetica ha accentuato la necessità per i comparti manufatturieri tedeschi, in particolare quelli più energivori, di accelerare la transizione verso le energie rinnovabili. I costi della transizione energetica si aggiungono ai ritardi accumulati dalle aziende tedesche nella digitalizzazione dei processi creando nuovi problemi di competitività, di costo e no. A questi si aggiungono i disagi legati al deterioramento delle infrastrutture, che creano inefficienze non solo per gli utenti ma anche per le aziende.

Le imprese sono consapevoli di essere in ritardo su due transizioni fondamentale: digitale e energetica. La loro soluzione preferita non è il ritorno alla politica industriale, nazionale ed europea, in cui lo Stato dice alle imprese cosa fare. Questa soluzione gode di scarso consenso in Germania. Assai preferibile per le imprese è che lo Stato contribuisca al finanziamento attraverso i sussidi, lasciando loro libertà di utilizzare i fondi ottenuti secondo le loro preferenze. Questo richiede che il regime europeo degli aiuti di Stato venga reso meno stringente.

Come finanziare la nuova spesa per investimenti? Gli approcci sono due e non c'è totale consenso su quale adottare. Da un lato, si ritiene che la nuova spesa per investimento debba essere finanziata, almeno in parte, tagliando la spesa per consumi pubblici. Questa è l'opzione preferita dalla FDP e dalla CDU. Queste forze politiche ritengono inoltre che il sistema produttivo tedesco abbia bisogno di una nuova stagione di riforme strutturali dopo quelle degli anni 2000. Dall'altro lato, una coalizione ampia di forze politiche di centro-sinistra e di sindacati, ma comprendente anche numerose associazioni imprenditoriali, è disposta a rinunciare al pareggio pur di assicurare il rilancio degli investimenti. Tuttavia, questo richiede una riforma costituzionale per la quale è necessaria una super maggioranza dei due terzi, non semplice da ottenere.

La proposta avanzata nel rapporto Draghi di finanziare gli investimenti europei attraverso il ricorso a debito comune suscita scarsi entusiasmi. Le élite tedesche preferiscono una risposta su scala nazionale, che dipende ovviamente sugli spazi

di manovra fiscali disponibili ai vari Stati. La Germania ritiene, probabilmente a ragione, di avere i mezzi sufficienti a procedere da sola nella ristrutturazione del proprio sistema produttivo, e non sembra preoccuparsi molto di quel che potrebbe succedere agli altri e dei rischi che correrebbe il mercato comune.

Non ci si devono aspettare, dunque, cambiamenti radicali dall'esito delle elezioni del 23 febbraio 2025. Soprattutto è poco probabile che la Germania si faccia promotrice di un radicale ripensamento delle istituzioni europee volto alla mutualizzazione dei rischi e al rafforzamento della domanda interna dell'eurozona. La priorità delle élite rimarrà la salvaguardia del proprio modello economico, puntando su aggiustamenti selettivi più che su un ripensamento complessivo.